

— **C**ONTEMPORANEA —

Sono pagine intarsiate di «Talento»

di Ermanno Paccagnini

«**V**oglia, desiderio, volontà» spiega la voce *Talento* quell'incomparabile romanzo-puzzle che è il *Dizionario* del Tommaseo. E proprio il «desiderio», nell'ambiguo rapporto che intrattiene con «voglia» e «volontà», detta il sottofondo dell'incalzante libro di De Marchi, con due leitmotiv a scandire la narrazione. Esterno il primo: ovvero la dichiarazione sempre più circoscritta ma in suspense d'una autobiografia che si scopre infine nascere durante un'ingiusta carcerazione. Sostanziale l'altro: la ribadita presenza nella «vitalità naturale» della sua «anima estrosa e fantastica» di insospettabili atti di risolutezza o d'un evento che «di colpo» dà corpo a quel talento chiamato anche «palpiti di desiderio», «inconfondibile solletico» e «impazienza di avventura» e che si materializza per destino o per volontà operante con «gesti spregiudicati». Una vita, quella di Carlo Marozzi (ora "persona", ora "tipo" nell'Italia dal boom a oggi), chiusa tra due non-volontà: dei genitori, cui giunge indesiderato; e propria, con in fine un atto suicida seguito da pentimento, e con salvezza (o meno: il finale è sospeso) demandata a terzi. Una vita i cui momenti cruciali (lavoro, conoscenza di persone, quotidianità, vincita al casinò, carcere) sono governati da lievi casualità. Sicché *Il talento* può darsi come romanzo di decostruzione del talento: «Di una vita non ancora strozzata» il cui protagonista — «sventato e avventato, ma non ottuso» e però estraneo ai mutamenti del mondo e che vive la realtà dello stare a galla, anche economicamente ma soprattutto come fuga dall'evento ripetitivo — riparte dopo i suoi continui fallimenti dovuti a noia o incapacità, salvo da ultimo ripiegarsi su di sé in uno stato di «vegetazione interiore»: condizione prima (col venir meno del desiderio) dello stringersi «intorno al collo della mia caparbia sete di felicità» del cappio del destino: della «vita che si vendica del mio talento di vivere».

Il romanzo corre su due diverse linee: d'un *io narrante* che in carcere scrive un «compendio di una vita» fatto di «appunti e note», più che «una storia» che invece «richiede un principio e una fine legati da uno sviluppo coerente»; e d'un *narratore* che invece la storia la dona al lettore con coerenza, nel rispetto dell'ondeggiare di quel destino la cui assurdità propone situazioni malinconiche e tragiche (la straziante morte del fratello down: il solo a capire), da *humour noir* e paradossali, in un vortice di situazioni e cambi di ritmo. Un narratore cui si deve lo strumento linguistico classico, lineare e sobrio, intarsiato di letterarietà, poco proprio all'*io narrante* (licenza media, editoria a dispense) assunto semmai nelle screziature con parlato e dialetto; e che gioca con citazioni (le "tettone" di Fellini; «Nove settimane e mezzo») e richiami dotti (tra cui Pirandello e tutto Svevo), per chiudere con un finale tutto suo, in cui dà corpo scritto ai pensieri dell'agonizzante-speranzoso Carlo. Un romanzo ben costruito e con personaggi ben disegnati (memorabile Michele): il cui inizio lento e dal clima affine ai due precedenti libri di De Marchi opta poi per altro tono: sostituendo alla malinconia la risata amaro-ironica da ballata picaresca, di chi, comunque, al talento di convivere col destino non vuol abdicare.

Cesare De Marchi, «*Il talento*», Feltrinelli, Milano 1997, pagg. 286, L. 28.000.